

Rassegna del 06/12/2010

CONFCOMMERCIO

AGRISOLE	13 Un patto per i mercati all'ingrosso	Agostini Massimo	1
----------	--	------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3 Bolzano e Trento unite in vetta - L'eterno duello sulla montagna della felicità	Ciravegna Nino	2
CORRIERE DELLA SERA	15 L'Fmi incalza l'Eurogruppo "Aumenti il fondo salva-Stati"	Offeddu Luigi	5
SOLE 24 ORE	15 Addio alle zone franche: in allarme le città già pronte con i progetti - Zone franche, addio senza debutto	Bussi Chiara	7
SOLE 24 ORE	19 1 Per le vetrine online sarà un Natale record - L'e-commerce spinge lo shopping natalizio degli italiani verso quota 1,5 miliardi - L'e-commerce dà una mano allo shopping di Natale	Netti Enrico	11
CORRIERE DELLA SERA	10 Berlusconi: prima o poi lascerò ma non a questi maneggioni - "Non cedo ai maneggioni Scelgo io quando lasciare"	Fuccaro Lorenzo	13
REPUBBLICA	7 Intervista a Italo Bocchino - Bocchino: possibile bis del Cavaliere ma deve dimettersi prima del 14	Casadio Giovanna	14
REPUBBLICA	10 Bersani: un governo con chi ci sta via il premier, l'instabilità colpa sua	Favale Mauro	15
MESSAGGERO	4 Casini: se il Cavaliere pensa di governare con un voto in più, c'è da chiamare il 118	Rizza Claudio	16

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Il potere grigio degli oligarchi	Galli Della Loggia Ernesto	18
REPUBBLICA	1 Perché la partita Fiat si gioca in America - Il Lingotto a stelle e strisce diktat dei mercati a Marchionne	Rampini Federico	19

SETTORI

SOLE 24 ORE	17 Lotta alla contraffazione - Una giornata a caccia di falsi	Curiat Andrea	21
-------------	---	---------------	----

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	37 Intervista a Simonpaolo Buongiardino - "Uniamo le forze, l'emergenza è l'anziana età" - "Servono un'Authority e sinergie così potremo tutelare tutti i cittadini"	Dell'olio Luigi	23
------------------------------	--	-----------------	----

INTERPROFESSIONE

Fedagro-**Confcommercio** lancia la proposta per un accordo di filiera tra produttori e centri agroalimentari

Un patto per i mercati all'ingrosso

Per Confagricoltura e Cia ci sono troppi intermediari – Guala: ora basta con le contrapposizioni

IL «PESO» DEI CENTRI AGROALIMENTARI

(Confronto sulla movimentazione di ortofrutta fresca)

	Produzione media per consumo fresco (.000 tonn.)	Import medio annuo (.000 tonn.)	Potenziale del mercato (.000 tonn.)	Produzione commercializzata dai centri agroalimentari sul totale mercato (%)
Italia	16.510	2.780	19.290	52
Spagna	18.590	2.500	21.090	21
Francia	10.190	4.850	15.040	21

Dai mercati all'ingrosso, ai centri agroalimentari. Negli ultimi anni in molte città hanno cambiato nome, ma i problemi sono rimasti gli stessi. Perché nonostante movimentino oltre il 50% dell'ortofrutta (in Francia e Spagna solo poco più del 20%) rappresentano strutture attorno alle quali ruotano troppe figure. Intermediari che allungano la catena – dalla fase agricola al consumo – con inevitabili ricarichi di prezzo troppo spesso ingiustificati.

Il problema dell'aggregazione di prodotto e dell'interprofessione, per il settore, è ormai datato. E sull'argomento sono tornati in campo nei giorni scorsi, con una Tavola rotonda organizzata a Roma da Fedagro-**Confcommercio**, gli operatori della filiera. Con una proposta, lanciata dal presidente di Fedagromercati, **Ottavio Guala**, finalizzata a una maggiore sinergia tra produttori agricoli e centri agroalimentari. Questo per migliorare l'efficienza e la trasparenza nei passaggi della merce, ottimizzan-

do la distribuzione del valore lungo tutto il percorso. Una proposta accolta con favore dai presidenti della Cia, Giuseppe Politi, della Confagricoltura, Federico Vecchioni, e della Fida-**Confcommercio**, Dino Abbascia, in rappresentanza della piccola distribuzione di vicinato.

Nel quadro di un «patto per la produttività» invocato dal presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**, Guala ha poi proposto l'istituzione al ministero delle Politiche agricole di un ufficio, o un dipartimento, che si occupi dei mercati (150 attualmente in Italia, che trattano dieci milioni di tonnellate di ortofrutta), come momento centrale della filiera ortofrutticola per tutto quanto fa capo al settore agroalimentare. Una galassia di competenze di fatto divise (non condivise) con il ministero dello Sviluppo economico.

E non a caso Vecchioni ha detto che «non è possibile che di farina se ne parli in via XX Settembre e di pasta se ne parli in via Veneto». Una stoccata che il presidente Confagri ha quindi esteso al mondo dell'enogastronomia. Con la quale «si fanno tanti ascolti ma pochi consumi – ha osservato –. Le politiche agroalimentari non posso-

no essere affiancate a un cuoco, altrimenti passiamo dalla nicchia ai loculi».

Sulla necessità di un centro di raccordo al Mipaaf tra mondo agricolo e grande distribuzione ha messo l'accento anche il presidente Politi. «I grandi mercati – ha detto – devono lavorare più a stretto contatto con gli agricoltori, soprattutto i più piccoli che hanno bisogno di servizi, piattaforme logistiche, anche in chiave d'export, e soprattutto di piattaforme per la Gdo. Ma tutto questo necessita di un vero ammodernamento delle strutture». Un processo che la legge 41/86 di riforma dei mercati all'ingrosso ancora non si è concluso.

«La modernizzazione della filiera ortofrutticola – ha spiegato quindi Guala – è una sua maggiore efficienza per migliorare qualità, prezzi e sicurezza dei prodotti al

consumo rischia di non potersi realizzare in assenza di un contributo significativo dei mercati, cioè in assenza di una loro ulteriore evoluzione e sviluppo».

Per questo, ha aggiunto Guala, «è finita l'epoca della contrapposizione ideologica fra Centri agroalimentari e distribuzione moderna sul tutto o niente. Occorre sviluppare nuovi ambiti di accordo che garantiscano ai mercati e ai loro grossisti la presenza della Gdo e a quest'ultima più flessibilità nello sviluppo delle relazioni commerciali con i mercati, pur nel rispetto di accordi tutelanti per entrambe le parti». •

MASSIMO AGOSTINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qualità della vita 2010. La classifica del Sole 24 Ore sul benessere nelle province conferma il primato dei centri alpini

Bolzano e Trento unite in vetta

Milano (21^a) e Roma (35^a) perdono quota - Napoli all'ultimo posto

Unite in vetta: Bolzano e Trento arrivano quasi appaiate - a separarle c'è un solo punto - in cima alla classifica sulla «Qualità della vita», la ricerca di fine anno realizzata dal Sole 24 Ore del lunedì (giunta alla 21^a edizione) che confronta attraverso dati statistici la vivibilità nelle varie aree del territorio. Ultima tra le 107 province finisce invece, per la prima volta, Napoli, interrompendo la tradizione che relega sul fondo della graduatoria soprattutto realtà siciliane e calabresi.

Buone opportunità occupazionali (una bolzanina su due ha un impiego), livello di reddito soddisfacente, tessuto imprenditoriale dinamico (bassa la quota di fallimenti, nemmeno la metà della media naziona-

le), servizi efficienti, strade e case tranquille: sono questi alcuni dei parametri che contribuiscono all'eccellente performance delle due province autonome. L'indagine del Sole si articola infatti su una serie di 36 indicatori suddivisi in sei macroset-

tori (tenore di vita, affari e lavoro, servizi/ambiente/salute, popolazione, ordine pubblico e tempo libero) per arrivare poi alla pagella finale.

Sugli stessi tornanti del cammino verso la vetta del Trentino Alto Adige, è scivolata invece Napoli: inflazione alta, mattone costoso, situazione lavorativa allarmante, ecosistema al collasso, emergenza reati sono tra le prove che hanno fatto meritare al capoluogo campano il 107° posto. Ma anche le due "grandi" si allontanano dalle posizioni di vertice: Milano perde due posizioni (è 21^a) e Roma 11 (è 35^a). A penalizzarle, tra gli esempi, un trend del reddito non soddisfacente e il fronte reati.



IL DOSSIER IN ALLEGATO

Tutte le graduatorie e i commenti

a cura di

Bagnasco, Cadeo, Del Giudice, Siciliano

Servizi » pagine 2-3

L'eterno duello sulla montagna della felicità

Alto reddito, buona formazione, imprenditoria diffusa: la competizione virtuosa tra Bolzano e Trento

Energia. L'Alto Adige vuole arrivare al 2020 con il 100% di elettricità da fonti rinnovabili

Fondi pubblici. Sono gestiti dalle province e le tasse sono quasi tutte trattenute in loco

Rifiuti tra riciclaggio e termovalorizzatori

di Nino Ciravegna

Le Dolomiti, incuranti della crisi globale, continuano a macinare record di turisti, 28 milioni quest'anno, per la prima volta gli italiani hanno superato i tedeschi. Il reddito è di quasi un terzo superiore alla media italiana, le scuole professionali hanno un'alternanza aula-azienda invidiata nelle altre province, la disoccupazione è sotto al 3%, il pil ha accennato un -0,5% nel corso della crisi globale, prontamente recuperato quest'anno. Provincia ed enti locali hanno a disposizione una barca di soldi grazie allo statuto di regione speciale, fondi per tutto e per tutti, grandi opere, assistenza e sostegni alle attività economiche. Aggiungici una

In aumento export e dipendenti pubblici

buona amministrazione e capisci come mai Bolzano si trovi al primo posto nella classifica del Sole-24 Ore del lunedì dedicata alla Qualità della vita, primato in parte guastato dal 2° posto da Trento, poco amato dagli altoatesini. Il classico caso di cugini costretti a condividere beni e territori, rivalità mai sopite.

A Bolzano si respira un'aria di benessere che sfiora l'opulenza, le strade sono linde, i negozi di moda e di articoli sportivi si alternano alle boutique degli attrezzi per la manualità, veri e propri oggetti cult per chi ama cimentarsi in cucina, nel giardinaggio o nel bricolage professionale, perfino le pale per togliere la neve sono un concentrato di tecnologia, funzionalità e design. Una città ordinata.

Federalismo fiscale (senza la Lega)

dove i quotidiani locali lanciano in prima pagina un arresto per stalking o il caso di due anziani raggirati da una badante. Precisa, i negozi chiudono alle 19, alle 21 vedi in giro solo i nottambuli che hanno poche alternative, in città c'è solo una piccola multisala di una catena austriaca, all'una i locali tiratardi sono obbligati ad abbassare le saracinesche, con puntuali proteste a vigili e giornali quando un gestore sgarra anche per pochi minuti. E i trentini non mancano mai di rimarcare che Bolzano è la città con il più alto costo della vita, moda e alimentari, sempre di alta qualità, si pagano più che altrove, i prezzi delle case resistono imperturbati, ignorando ogni allarme di bolla immobiliare anche perché ci so-

Non solo sociologia, la sfida delle facoltà

no poche aree per nuove costruzioni. La vita costa di più anche perché la potente lobby dei negozianti ha finora impedito l'apertura di centri commerciali nella provincia, e gli altoatesini amanti delle grandi superfici dello shopping sono costretti ad andare a Innsbruck, 140 chilometri, o a Verona, nessuno si ferma nei poli commerciali del Trentino, ci mancherebbe.



Bolzano è un'Italia altra, Napoli, ultima nella classifica della Qualità della vita, dista 842 chilometri, ma Google maps inganna, la distanza è siderale, in tutto. Bolzano, per la verità, sembra lontana anche da Bruxelles, dove la commissione Ue si è posta l'obiettivo di ricavare il 20% dell'energia europea da fonti rinnovabili entro il 2020. L'Alto Adige vuole presentarsi al 2020 con il 100% dell'elettricità prodotta da fonti ecosostenibili grazie alle centrali idroelettriche, all'eolico, alle biomasse dell'agricoltura e al solare. Vera qualità della vita.

Nella raccolta differenziata Trento, con il 61%, è più virtuosa di Bolzano, che ricicla "solo" il 45,7% di carta, vetro e plastica. L'altoatesina invece è nettamente in vantaggio sullo smaltimento, da anni un inceneritore brucia migliaia di tonnellate di rifiuti nella periferia di Bolzano, ora stanno costruendo un termovalorizzatore di ultima generazione, servirà tutta la provincia, dove le discariche sono state abolite per decreto, costerà 120 milioni, sarà pronto nel 2012. Brucerà 130mila tonnellate l'anno, 16 all'ora, darà energia a 3mila appartamenti del nuovo quartiere Casanova e teleriscaldierà 5.500 case. Progetto importante, adottato senza problemi, assicurano, soprattutto per differenziarsi dai cugini trentini, dove le proteste non sono mancate. Ora la procedura entra nel vivo, il 20 dicembre scade il termine per presentare le offerte. Il sindaco di Trento, Alessandro Andreatta spiega: «Prevediamo un termovalorizzatore in grado di lavorare 103mila tonnellate, sufficiente per i 520mila abitanti della provincia, da realizzarsi nell'area nord della città. Abbiamo fatto un bando di gara molto aperto, per poter esaminare tutte le opzioni tecnologiche, l'unico vincolo è che ne siano già stati costruiti tre in Europa, vogliamo sistemi rodati ed efficienti».

Bolzano vanta un buon business mix composto da turismo, agricoltura, manifatturiero e servizi, con al primo posto i 41.900 dipendenti della pubblica amministrazione. A Trento sono di più, 45mila, numeri da società parastatale, se si consi-

dera che i dipendenti dell'industria sono poco più di 35mila.

Bolzano vanta molte eccellenze industriali, come Microtech, leader mondiale nei cannoni da neve, Leitner, caposcuola negli impianti di risalita e nell'eolico - è suo il grande impianto a vento che ha caratterizzato le olimpiadi invernali del Canada. La Microgate sviluppa sistemi di ottimizzazione dei grandi telescopi con clienti del calibro della Nasa, l'Iveco produce i blindati Lince, che proteggono i nostri soldati in Afghanistan. Stefan Pan, presidente degli industriali, produce 35 chilometri al giorno di strudel, l'export sfiora l'80%: «Il nostro sistema industriale - spiega - ha limitato i danni della crisi, solo l'edilizia è crollata del 20%, con pochi segnali di recupero».

Trento ha un sistema imprenditoriale più simile a quello del Nord Est, con punte di forte industrializzazione a Rovereto e Riva del Garda. Tra le eccellenze ci sono Tecnoclima, che produce sistemi di condizionamento per grandi impianti, utilizzati anche nelle miniere della Siberia, e Sportiva di Val di Fiemme, articoli per trekking di fascia alta, con spazi in Asia.

A Bolzano nei primi sei mesi 2010 l'export ha superato 1,5 miliardi, con un recupero del 17,3% rispetto al disastroso 2009, mentre le vendite all'estero del Trentino hanno sfiorato 1,4 miliardi. Operare sui mercati internazionali è difficile soprattutto per le piccole imprese, in entrambe le province poche industrie hanno più di cento addetti. «Piccolo è bello, troppo piccolo no, troppo localistico neanche. Per questo siamo impegnati - spiega Roberto Busato, direttore dell'Associazione industriali di Trento - a promuovere l'internazionalizzazione lavorando su due direttrici: innovazione, sfruttando i centri di ricerca legati all'università e le reti di imprese».

Bolzano è un mito, un punto di arrivo, per la Lega di Umberto Bossi, trattiene in loco il 90% delle tasse, ha pochi extracomunitari, è più legata a Monaco di Baviera che a Roma. Ma, quasi paradossalmente, la Lega raccoglie pochi

consensi, in città non va oltre il 5%, in provincia è praticamente assente. I verileghisti, in Alto Adige, votano Freiheitlichen, legato al partito populista austriaco fondato da Jörg Haider, sono diventati il secondo gruppo politico della provincia, detestano Roma, sono insofferenti della Padania, confermando che, geograficamente parlando, fino alla Groenlandia trovi sempre qualcuno che si considera più polentone degli altri e accusa chi sta sotto di essere un terrone.

I fondi pubblici sono gestiti direttamente dalla provincia, in grado di spendere la bellezza di 9,528 euro per ogni cittadino mentre in Lombardia - dove il 70% dell'Iva finisce al governo centrale - la spesa pubblica procapite si ferma a 2.603 euro. Per l'assistenza l'Alto Adige spende 579 euro per ogni abitante contro i 42 nel milanese, l'agricoltura è sostenuta con 226 euro procapite mentre a Bergamo o Pavia non si va oltre i 19. Una situazione che fa gola a molti comuni veneti che hanno tentato di passare armi e bagagli al Trentino, dove la provincia può spendere 8.103 euro per abitanti, quasi quattro volte a quelli a disposizione del confinante Veneto, solo 2.290 euro. Quando vedi che a Trento hanno a disposizione 131 euro procapite per la cultura contro gli 8 di Venezia o Padova, la tentazione è forte, fortissima.

L'università di Trento fa scuola, ma il rettore Davide Bassi non vuole parlare di sistema virtuoso, «preferisco modello europeo decente, ho ben presente cosa succede negli altri paesi Ue. Siamo impegnati in un programma edilizio pluriennale di 250 milioni, abbiamo la fortuna di avere certezze di investimenti, ma resta il fatto che io ho a disposizione il 30% in meno dei miei colleghi della Baviera». L'università ha 15.200 studenti (ingegneria, con 3.300 iscritti è la facoltà più numerosa), 577 docenti e ricercatori, molti dei quali provenienti dall'estero per chiamata diretta. Grande attenzione viene riservata al merito, con un collegio riservato a chi ha voti alti e, da quest'anno, la restituzione delle tasse universitarie a chi si laurea

apienivoti. E maniacale attenzione viene riservata alla ricerca, con centri di eccellenza internazionale, come il Cosbi (realizzato con Microsoft, si occupa di servizi informatici per le medicine del futuro, 50 ricercatori), il Cibio (biologia integrata, 30 ricercatori), il Cimec (centro mente e cervello), il Cudam, specializzato nell'analisi idrogeologica. E da questi centri specializzati, che si aggiungono ai 300 ricercatori della Fondazione Kessler, nascono start up e joint venture con gruppi internazionali, un "indotto" ad alto valore aggiunto. In una città di 120mila abitanti come Trento, i 15.200 studenti dell'università creano un giro d'affari di cento milioni di euro l'anno e, soprattutto, animano il centro storico con iniziative culturali e dibattiti.

A Bolzano per anni, invece, hanno sempre avuto il mal di testa ogni volta che si parlava di aprire un'università per colpa dei pasticci e delle lotte a sociologia dei cugini trentini (che per non perdere l'abitudine è stata occupata contro il ddl di riforma). La città altoatesina è ampiamente sotto la media italiana per numero di laureati, anche perché un efficientissimo sistema di scuole professionali in pratica assicura subito il lavoro ai giovani. Una decina di anni fa le resistenze sono state superate, ora la Lub, libera università di Bolzano, ha 3.400 iscritti e una precisa mission: internazionalizzazione, le lezioni si svolgono in tre lingue, gli studenti sono spinti a fare almeno un anno all'estero, più di metà dei professori arriva da altri paesi. Università giovane, quasi estranea alla città, un vero cruccio per il presidente del cda dell'ateneo, Konrad Bermeister, altoatesino, docente a Vienna, responsabile della società austriaca del traforo del Brennero: «Ci vuole tempo per creare un legame forte con la città e il territorio, una contaminazione di saperi, critiche e dibattiti, fondamentale per alzare il livello culturale, sociale ed economico, di tutti. Vogliamo essere creatori e portatori di quel multilinguismo e multiculturalismo che rappresenta il futuro di questa grande area. Dateci tempo, ce la faremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati delle statistiche**BOLZANO****TRENTO**

MAREGA

	2010	2009	TREND
Tenore di vita	2	17	↑
Affari e lavoro	4	3	↓
Servizi ambiente e salute	15	39	↑
Popolazione	7	14	↑
Ordine pubblico	8	10	↑
Tempo libero	23	26	↑
Classifica generale	2	5	↑
	2010	2009	TREND
Tenore di vita	57	69	↑
Affari e lavoro	1	1	↔
Servizi ambiente e salute	7	17	↑
Popolazione	35	46	↑
Ordine pubblico	3	6	↑
Tempo libero	12	57	↑
Classifica generale	1	8	↑

In testa e in coda

Le prime e le ultime dieci province dell'indagine Qualità della vita 2010

LE PRIME DIECI

	Province	Punti	Diff.*
1	Bolzano		+7
2	Trento		+3
3	Sondrio		=
4	Trieste		-3
5	Siena		+4
6	Aosta		=
7	Gorizia		+7
8	Bologna		+5
9	Oristano		+18
10	Belluno		-8

LE ULTIME DIECI

	Province	Punti	Diff.*
107	Napoli		-1
106	Foggia		-7
105	Caserta		-2
104	Trapani		-5
103	Reggio C.		-12
102	Caltanissetta		+3
101	Palermo		+1
100	Taranto		+1
99	Catania		+5
98	Agrigento		+9

Nota: Posizioni perse o guadagnate rispetto al 2009

L'euro in crisi Le misure L'Fmi incalza l'Eurogruppo «Aumenti il fondo salva-Stati»

Cena con Trichet prima del vertice. Schäuble: test per l'euro



Giulio Tremonti, Dominique Strauss-Kahn dell'Fmi e, a sinistra, la francese Christine Lagarde

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Metti una sera a cena, come diceva il titolo di un vecchio film, 4 o 5 persone che contano, in una sala riservata di Bruxelles: il presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso, quello del consiglio Ue Herman van Rompuy, e Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo, l'organismo che riunisce i 16 ministri finanziari ed economici della zona euro; poi un paio d'altri, fra cui (malgrado l'assenza di conferme ufficiali) anche Jean-Claude Trichet, presidente della Banca centrale Europea.

È avvenuto dunque ieri sera, a poche ore dall'Eurogruppo che si svolgerà oggi come ogni mese: queste persone si sono incontrate per una cena informale preparatoria della riunione odierna, a conferma della serietà della situazione nella zona-euro. Nel menu c'erano infatti due piatti forti: che cosa fare per fermare — e subito,

prima di quel 2013 indicato finora — il contagio della crisi del debito sovrano, già balzata dalla Grecia all'Irlanda, e forse anche al Portogallo (gli «spread», le differenze di rendimento dei suoi titoli decennali di Stato sui titoli omologhi tedeschi sono arrivati al 6,85%); e decidere poi come, e di quanto, aumentare — si parla di un raddoppio — le risorse anti-crisi già decise in via di principio ma non ancora quantificate con precisione: quelle del Fondo intergovernativo Ue da 750 miliardi, che già esiste, e quelle del «Meccanismo di stabilità» che dovrebbe succedere al primo da metà 2013. Peraltro ieri alla *Bild* il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha detto che i mercati stanno mettendo alla prova l'euro, ma che la rottura della moneta sarebbe «immensamente più costosa» dei salvataggi.

Oggi all'Eurogruppo ci sarà un interlocutore importante, a chiedere l'aumento delle risorse a di-

sposizione dell'eurozona: ed è il Fondo monetario internazionale, che pare anche caldeggiare un maggiore impegno della Bce nella sua opera di acquisto di titoli di Stato. Oggi la richiesta dovrebbe essere presentata all'Eurogruppo da Dominique Strauss-Kahn, direttore dell'Fmi. Che in risposta, si vedrà scodellare sul tavolo da Trichet delle cifre: oltre 67 miliardi, a tanto ammontano i bond comprati finora dalla Bce. Sia l'Fmi che la Bce, poi, chiedono in cambio ai governi europei dei fatti precisi, per tornare ad allargare la borsa: da Portogallo e Spagna ci si aspetta che i piani d'austerità accelerino, e alla Germania o ad altri governi si chiedono dichiarazioni più prudenti, specie con mercati così nevralgici e potenzialmente instabili.

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Il pacchetto di aiuti

Il 21 novembre scorso l'Irlanda ha chiesto aiuto all'Unione Europea, che ha dato il via libera a un piano da 85 miliardi di euro

La Bce

La Banca centrale europea giovedì scorso ha ipotizzato ulteriori interventi. Intanto ha compiuto acquisti massicci di obbligazioni irlandesi e portoghesi

L'incontro

Ieri si è svolta una cena informale a Bruxelles tra i vertici della Ue per preparare le riunioni di Eurogruppo ed Ecofin, in programma oggi e domani



Così le banche in Europa

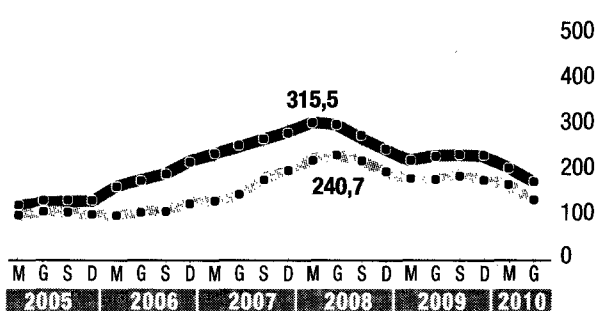
Dati in miliardi di dollari

Esposizione degli istituti di credito tedeschi

 sull'Irlanda

 sulla Spagna

M=Marzo
G=Giugno
S=Settembre
D=Dicembre



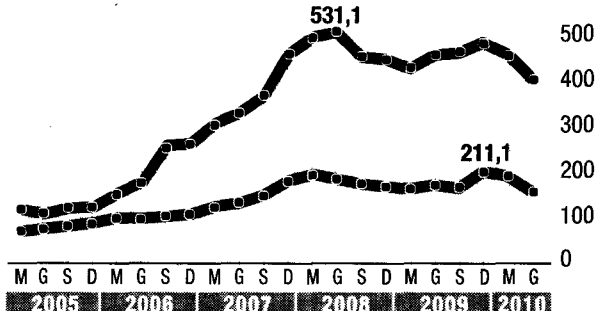
Come emerge da questo grafico, ricavato da un'elaborazione dei dati storici della Banca dei regolamenti internazionali, la stabilità del sistema bancario in Europa è strettamente legata a quella dei governi. Fino a tempi recenti, soprattutto le banche francesi e tedesche hanno aumentato la loro esposizione creditizia verso gli altri Paesi dell'area-euro. Il loro patrimonio è composto da titoli emessi da Paesi coinvolti o minacciati dal contagio finanziario. La stabilità degli Stati della cosiddetta «periferia» è dunque interesse anche del sistema finanziario dei Paesi considerati più solidi

Esposizione degli istituti di credito francesi

 sull'Italia

 sulla Spagna

M=Marzo
G=Giugno
S=Settembre
D=Dicembre



CORRIERE DELLA SERA

Il dietrofront nella riforma degli incentivi Addio alle zone franche: in allarme le città già pronte con i progetti

Ultimo atto per le zone franche urbane. Dovevano essere la chiave per il rilancio di 22 aree depresse del paese con esenzioni fiscali per le imprese che si insediavano. La bozza del decreto di riforma degli incentivi fa però dietrofront e ne prevede la cancellazione. Se il testo verrà adottato andrà

in scena l'addio a uno strumento pronto al debutto un anno fa. Saranno invece create le zone a burocrazia zero, con aiuti al posto delle agevolazioni. La notizia mette in allarme i sindaci delle città coinvolte e le imprese che guardavano con interesse alla nuova opportunità.

Bussi » pagina 15

Agevolazioni fiscali. Per le 18 città del sud già selezionate possibile un ripescaggio come aree a burocrazia zero

Zone franche, addio senza debutto

I sindaci contro la cancellazione prevista dalla riforma degli incentivi

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

Zone franche urbane addio. L'epitaffio è contenuto nella bozza del decreto di riforma degli incentivi alle imprese. Dovevano essere la chiave per il rilancio di 22 aree depresse del paese ad alto disagio sociale ed economico, attraverso esenzioni fiscali automatiche per le piccole e micro imprese. Il governo, però, ha fatto dietrofront, preferendo a questa formula le Zone a burocrazia zero. Non più sconti su Ici, Irap e contributi da pagare ai dipendenti, dunque, ma aiuti concessi dai sindaci a beneficio delle nuove iniziative produttive.

A colpi di stop and go

Ancora non ci credono i 23 primi cittadini delle 22 aree che il 28 ottobre di un anno fa erano stati convocati dall'allora ministro dello sviluppo economico, Claudio Scajola, alla cerimonia ufficiale per la firma del progetto. Quattro territori del centro-nord e altri 18 del sud. Tutto era pronto per il via, con tanto di autorizzazione della Commissione Ue. Una prima dote di 100 milioni di euro, già ripartita dal Cipe, con Catania in testa a 7,3 milioni e Matera in coda con 3,7 milioni. «Abbiamo persino ricevuto un fax del ministero con la comunicazione della somma che ci era stata assegnata e la richiesta di indicare le nostre coordinate bancarie. Di fronte alla retromarcia del governo ci sentiamo mortificati», racconta il sindaco di Torre Annunziata Giosuè Starita.

La storia delle zone franche urbane è una vera e propria cronaca di una morte annunciata. Dopo la firma il progetto per diventare realtà aveva bisogno dell'ultimo atto: il decreto attuativo da parte del ministero dell'economia, che non è mai giunto a destinazione. Anzi, l'avvisaglia di una frenata nelle intenzioni del governo è arrivata con il decreto «milleproroghe» di quest'anno. Qui le esenzioni automatiche venivano trasformate in un mero contributo. La modifica era

stata però annullata in sede di discussione alla Camera. Con la manovra d'estate un nuovo stop che ha aperto la strada alle novità più recenti. Vengono introdotte le Zone a burocrazia zero (Zbz) nel Mezzogiorno. E si precisa che se queste coincideranno con le 18 Zone franche urbane individuate nel Sud dovrà essere applicata una nuova disciplina di aiuto con contributi concessi dai sindaci solo a beneficio delle nuove iniziative produttive. A nulla sono valsi i tentativi dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani, di ripristinare il sistema automatico di defiscalizzazione. L'ultimo atto è il requiem del decreto incentivi (si veda Il Sole 24 Ore del 24 novembre).

Tutto pronto per il via

Nel frattempo, però, i comuni interessati si erano già attivati per non farsi cogliere impreparati ai nastri di partenza. A Taranto, per esempio, era già stata incaricata la società che avrebbe dovuto assistere le aziende della Zfu, con risorse assegnate dal Cipe e pari a 6,2 milioni di euro. «In centinaia si sono rivolte a noi, dal settore metalmeccanico all'edilizia passando per l'impiantistica. Alcune - dice il titolare di Progea, Marcello Carone - hanno persino avviato investimenti. Sarebbe stato il volano per far rinascere il nostro territorio e rilanciare l'occupazione». Carrara e Massa avevano individuato un'area di confine tra i due territori, la zona industriale apuana, creata negli anni '30 e oggi terra di capannoni chiusi. Dove la disoccupazione è a quota 10%, sulla scia della crisi che attraversa l'industria della trasformazione del marmo, perché si preferisce lavorare i blocchi in Cina e India. «Volevamo ripartire creando un polo nautico, con una doppia valenza, commerciale e turistica - sottolinea il sindaco di Carrara, Angelo Zubbani - siamo passati dall'euforia alla doccia fredda. E dire che numerose aziende, anche di altre regioni, avevano già manifestato interesse».

Anche a Ventimiglia si respira un'aria di «profonda delusione», spiega il sindaco Gaetano Antonio Scullino. «L'attuazione delle Zfu - dice - avrebbe portato, nei 14 anni di validità prevista, un incremento occupazionale di almeno 20 mila persone nelle 22 zone individuate, con un volume d'affari enorme. A Ventimiglia avevamo tutte le carte in regola per diventare un polo dell'industria e dell'artigianato e attirare investimenti guardando al basso Piemonte e alla vicina Francia». A Catania la Zfu doveva sorgere nel quartiere Librino, oltre 70 mila residenti e una disoccupazione che supera il 70%. «Abbiamo fatto tutte le rilevazioni, lavorando insieme alle associazioni di categoria. Per i passi concreti stavamo aspettando i decreti attuativi. Sarebbe stata l'occasione per rilanciare un'area degradata con la novità dell'agevolazione diretta», spiegano i collaboratori del sindaco Raffaele Stancanelli, che si è battuto per le Zfu anche a Montecitorio.

Le prossime tappe

Per entrare in vigore, il decreto legislativo che prevede la cancellazione delle Zfu deve essere ancora approvato dal Consiglio dei ministri e in seguito superare l'esame della commissione parlamentare competente e della Conferenza Stato-Regioni. Intanto il ministero dell'Economia dovrà individuare le Zone a burocrazia zero con un decreto congiunto insieme al ministero degli Interni. Poi occorrerà chiedere un nuovo parere alla Commissione Ue. Dallo Sviluppo economico fanno invece sapere che «saranno escluse dall'applicazione della nuova norma le quattro Zfu del Centro-Nord». Resta così da chiarire quale soluzione verrà trovata per Ventimiglia, Massa Carrara, Sora e Velletri. Anche al sud, co-



munque, l'ipotesi di un ripescaggio come Zona a burocrazia zero ha avuto un'accoglienza fredda. «Le Zbz - spiega Bruno Scuotto, presidente della Piccola industria della Campania, dove erano state individuate 5 Zfu - non ci stanno bene: l'eccessiva burocrazia è certamente una zavorra, ma oggi per il nostro territorio, già duramente colpito dall'emergenza-rifiuti, la necessità più urgente è quella di attirare investimenti. E la chiave per il rilancio era proprio quella delle esenzioni fiscali. I fondi a pioggia, invece, non ci interessano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. La Cmo di Agostino Marulo ha scommesso su un nuovo polo diagnostico a Torre Annunziata

«Che ne sarà dei soldi che ho investito?»

Esenzioni fiscali, sconti sui contributi ai dipendenti, su Irap e Ici. Un sogno per i piccoli imprenditori costretti a far quadrare i conti e ad affrontare i tempi avversi della crisi. Così quando ha saputo che la sua città, Torre Annunziata (Napoli), era tra le 22 prescelte per diventare una Zona franca urbana, Agostino Marulo non ci ha pensato due volte: aveva trovato il modo di realizzare una clinica diagnostica d'avanguardia, la sesta della galassia della Cmo da lui guidata, che realizza un fatturato annuo di 12 milioni di euro.

«Abbiamo acquistato un palazzo del '600 in via Castello. Con i suoi 7 mila metri quadrati ci sembrava il luogo ideale per la nostra struttura - racconta - abbiamo coinvolto la

sovrintendenza, sono state fatte perizie, progettazioni e adesso eravamo quasi al traguardo: mancava solo l'ultimo piano. Puntavamo a farne il centro più grande con tecnologie diagnostiche d'avanguardia, macchinari per la radioterapia di ultimissima generazione e laboratori ematochimici.

2,5 milioni

L'investimento

È la cifra destinata dalla Cmo per la nuova clinica

Pensavamo di dare lavoro a circa 120 persone». Una boccata d'ossigeno per una zona dove un residente su tre è disoccupato, con picchi del 70 per cento. «Avevo fatto i miei calcoli: ho già investito 2,5 milioni di euro, ma alla fine del progetto sarei arrivato a 10 milioni. In cinque anni, però, grazie alle Zfu ne avrei risparmiati 5 in contributi e minori imposte versate. Il sogno si è infranto a fine novembre con la notizia della cancellazione della Zfu. «Adesso cosa succederà? Cosa ne sarà dei soldi che ho investito?», si chiede, mentre sta già valutando di trasferire i suoi sogni altrove. «Pensavo di poter contribuire al rilancio della mia terra, invece ho creduto a promesse mancate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 L'ATTO DI NASCITA



LA FINANZIARIA 2007
**27 DICEMBRE
2006**

A prevedere la nascita delle zone franche urbane è l'articolo 1 (commi da 340 a 343) della legge 296/2006, ovvero la legge Finanziaria 2007. Stabiliva l'istituzione di zone che avrebbero potuto beneficiare di particolari misure di tipo automatico (esenzioni fiscali, contributive e Ici) per un periodo di 14 anni a favore delle imprese localizzate su quel territorio. La dotazione finanziaria è stata individuata in 100 milioni di euro, che andavano a costituire un apposito Fondo iscritto nello stato di previsione del Ministero dello Sviluppo economico.

2 GLI AMMESSI



LA DECISIONE DEL CIPE
**8 maggio
2009**

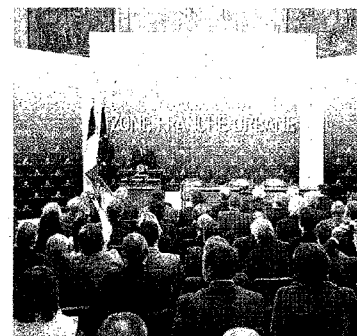
Il Cipe ha approvato la costituzione di 22 Zone franche urbane. Si tratta di quattro al centro-nord (Ventimiglia, Massa Carrara, Veletri, Sora) e 18 al sud (Catania, Torre Annunziata, Napoli, Taranto, Cagliari, Gela, Mandragone, Andria, Crotone, Erice, Iglesias, Quartu Sant'Elena, Rossano, Lecce, Lamezia Terme, Campobasso, Pescara, Matera). Il parametro chiave era l'indice di disagio socio-economico dei quartieri e aree urbane interessati che i Comuni hanno dovuto compilare seguendo un unico format.

3 IL VERDETTO DI BRUXELLES



IL VIA LIBERA DELLA UE
**28 OTTOBRE
2009**

La Commissione europea ha autorizzato la creazione delle Zone franche urbane. Secondo l'allora Commissario alla Concorrenza, Neelie Kroes, «la misura proposta dall'Italia permette di incoraggiare la creazione di nuove attività in quartieri svantaggiati stimolando nel contempo l'occupazione locale». Secondo Bruxelles «lo sviluppo di un tessuto di attività in questi quartieri problematici avrà effetti positivi sia sul piano sociale che su quello economico, senza incidere sulla concorrenza in maniera sproporzionata».



4 LA CERIMONIA AL MINISTERO



LA FIRMA DEI SINDACI
28 OTTOBRE
2009

L'appuntamento era fissato a Roma presso la sede del Ministero dello Sviluppo economico. Qui i 123 sindaci delle 22 Zone franche urbane (Massa e Carrara sono due Comuni distinti) hanno siglato insieme all'allora ministro, Claudio Scajola, i contratti per l'attuazione delle Zfu. Il ministero si impegnava a favorire, tra l'altro «ulteriori e specifiche misure per lo sviluppo incrementale del regime agevolativo, anche in termini di dotazione finanziaria». Le amministrazioni locali ad assicurare il monitoraggio e le valutazioni di impatto.

5 LA RETROMARCIA



LA MANOVRA D'ESTATE
30 LUGLIO
2010

L'articolo 43 della manovra d'estate (dl 78/2010 convertita con la legge 122/2010) stabilisce che «sono istituite zone a burocrazia zero nel Meridione per favorire nuove iniziative produttive». Se la zona a burocrazia zero coincide con una zona franca urbana il sindaco concede le risorse previste in favore delle zone franche urbane per la concessione di contributi alle nuove iniziative produttive. Le prefetture dovranno dal canto loro assicurare che nella realizzazione dei piani di sicurezza del territorio sia data priorità alle iniziative da assumere nelle zone a burocrazia zero.

Restano escluse dall'applicazione della norma - fanno sapere dal ministero dello sviluppo economico - le quattro Zfu del centro-nord.

6 L'EPITAFFIO



IL DECRETO INCENTIVI
26 NOVEMBRE
2010

«Viene abrogato l'art. 1, commi 340, 341, 342 e 343 della L. 27 dicembre 2006, n. 296».

Tradotto dal linguaggio burocratico significa che vengono cancellate le Zone franche urbane. Lo prevede la bozza del decreto legislativo per la riforma degli incentivi alle imprese con il quale il governo attuerà la delega prevista nella legge sviluppo. Il testo dovrà essere approvato dal Consiglio dei ministri e in seguito superare l'esame della commissione parlamentare competente e della Conferenza Stato-Regioni. Intanto il ministero dell'Economia dovrà individuare - con decreto congiunto con il ministero dell'Interno - le Zone a burocrazia zero. Per questo provvedimento servirà un nuovo via libera da parte della Commissione europea.



ECONOMIA & IMPRESE**ECOMMERCE**

**Per le vetrine online
sarà un Natale record**

Sarà un Natale in netta controtendenza quello dell'e-commerce italiano. Mentre per i negozi tradizionali viene previsto un calo delle vendite, i grandi "ipermercati" su internet riceveranno un'ondata di click che spingeranno gli acquisti verso un nuovo record. Un trend che viene confermato dai dati di novembre che alimentano l'ottimismo dei principali operatori sul web. • pagina 19

Consumi. L'e-commerce spinge lo shopping natalizio degli italiani verso quota 1,5 miliardi **pag. 19**

Consumi. Dopo il buon andamento di novembre gli operatori sono ottimisti

L'e-commerce dà una mano allo shopping di Natale

Spesa attesa di 1,5 miliardi con una crescita del 10%

Enrico Netti

È in ripresa il commercio elettronico B2c, lo shopping dei consumatori. Le transazioni già realizzate a novembre e quelle attese a dicembre genereranno acquisti complessivi per un valore di quasi 1,5 miliardi di euro, con una crescita del 20% rispetto al Natale 2009, con un totale di circa sei milioni di ordini.

Grazie a questo sprint, a fine anno lo shopping digitale raggiungerà i 6,5 miliardi di euro, contro i 5,8 nel 2009 (primo anno a crescita zero dall'avvento dell'e-commerce). Le stime, in netta controtendenza rispetto all'andamento previsto negativo delle vendite dei "tradizionali" negozi, si devono a Riccardo Mangiaracina, responsabile dell'Osservatorio B2c Netcomm della School of Management del Politecnico di Milano.

Nel pieno della corsa agli acquisti natalizi sul mercato debuttano nuovi merchant come il colosso americano Amazon, forte di un assortimento importante, ma anche realtà specializzate come Vende-privée che venerdì scorso ha aperto gli uffici milanesi puntando a un fatturato 2010 di 24 milioni contro i 10 dell'anno scorso.

«L'obiettivo di Amazon in Italia è di offrire una vasta scelta di prodotti che si arricchisce ogni giorno - spiega Greg Greeley, vicepresidente European Retail -. In assortimento abbiamo anche i piccoli elettrodomestici, orologi e giocattoli e per regali davvero

last minute garantiamo le consegne anche la vigilia se l'ordine è trasmesso il giorno prima entro le 13,30». Spedizioni door to door quasi in tempo reale che potrebbero convincere i più restii a fare un acquisto. «Il servizio offerto dai principali operatori è estremamente elevato sia come user experience online, informazioni sui prodotti, con comparazioni e opinioni degli utenti, tempi e costi di consegna, gestione dei resi» rimarca Alessandro Perego, responsabile scientifico dell'Osservatorio.

User experience che può fare leva anche su un gioco. Yoox, per lanciare «in esclusiva mondiale la prima fragranza di Anna Dello Russo, consulente creativa di Vogue Japan - dice Federico Marchetti, fondatore e ad della vetrina digitale - da venerdì scorso è online un game quiz sulla pagina Facebook di Yoox.com». Questo Natale il portale di e-commerce è anche accessibile da iPad e iPhone «per cui ci sono altri nostri giochi». In vendita oltre a tutto quanto è fashion anche gli oggetti di design «con una accelerazione a tre cifre». Un trend anticrisi quello del portale. «Nei primi nove mesi le vendite sono cresciute di oltre il 40% - continua l'Ad - e gli analisti stimano per il 2010 un budget di 210 milioni contro i 152 del 2009».

Anche Edoardo Giorgetti, direttore area ecommerce di Banzai, a cui fanno capo ePrice e Sal-

di Privati, è soddisfatto dei risultati ottenuti. «Oltre il 20% in un mercato che cresce di circa il 15% ma per Natale prevedo un aumento delle vendite del 40% rispetto al 2009». Oltre ai prodotti audio-video «in fortissima crescita» viene segnalato l'aumento degli acquisti di bigiotteria, orologi, accessori per la casa, giocattoli e abbigliamento.

«Le vendite di stagione sono partite molto bene, con un +42% a novembre - dice Federica Ronchi, direttore marketing di Monclick, ipermercato online (che fa capo a Esprinet -. A tv, smartphone e tablet quest'anno si aggiunge la domanda per i grandi elettrodomestici».

Le feste accendono anche la voglia di viaggiare. «Il volume delle prenotazioni è cresciuto del 40% rispetto al 2009 - sottolinea Giovanna Picciano, marketing manager di Expedia Italia -. C'è un lieve aumento di quelle sotto data (entro 15 giorni prima dell'arrivo ndr) ed è emersa la tendenza a prenotare sempre più spesso l'ultima settimana dell'anno».

enrico.netti@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le stime

1,5 miliardi

È quanto spenderanno gli italiani per lo shopping online natalizio nei mesi di novembre e dicembre

6,5 miliardi

È il valore dell'e-commerce nell'intero 2010 con una crescita superiore al 10 per cento

CINQUE VETRINE



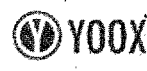
«Il numero delle prenotazioni è aumentato del 40 per cento. Emerge anche un lieve aumento di quelle sotto data»



«Un assortimento che cresce ogni giorno. Per regali con consegna la Vigilia l'ordine deve essere trasmesso il giorno prima»



«La stagione dei regali è iniziata molto bene, con un +42% a novembre e richieste anche per i grandi elettrodomestici»



«User experience con game quiz e strategia multi-piattaforma. L'aumento delle vendite nei primi nove mesi è del 40%»



«Trend in aumento con clienti che acquistano anche bigiotteria, orologi, accessori per la casa, abbigliamento e giocattoli»

Il premier attacca il terzo polo. Casini: è allo sbando

Berlusconi: prima o poi lascerò ma non a questi maneggioni

Il premier Berlusconi contro il terzo polo: «Dovrò lasciare prima o poi, ma passerò il testimone quando avrò terminato il programma e comunque mai a maneggioni della vecchia politica». La replica di Casini: «Non voglio polemizzare, Berlusconi è un uomo allo sbando».

DA PAGINA 10 A PAGINA 13

«Non cedo ai maneggioni Scelgo io quando lasciare»

Berlusconi: il mio prestigio nel mondo mi rende insostituibile

L'attacco al leader fili

«È passato da Mussolini grande statista al male assoluto, dalla Bossi-Fini al voto agli immigrati»

ROMA — «Sono assolutamente consapevole che ho una certa età e che dovrò lasciare prima o poi, ma passerò il testimone quando avrò terminato il programma e comunque mai a maneggioni della vecchia politica che hanno a cuore solo le loro ambizioni personali, semmai a una nuova generazione di politici, seri e preparati». È la prima volta che Silvio Berlusconi parla in termini così espliciti, anche se vaghi dal punto di vista temporale, di una sua uscita di scena. Ma lo fa in un modo che non lascia dubbi: sarà lui stesso a decidere quando e, soprattutto, sarà sempre lui a indicare chi sarà il successore.

Per dare questo annuncio (e dichiarare guerra al nascente terzo polo) sceglie il meeting «Italia avanti» inserito nel quadro della mobilitazione del Pdl che culminerà nelle manifestazioni che si terranno in contemporanea il prossimo fine settimana in tutte le regioni. Un appuntamento, quello di ieri, nel cuore di Roma al quale prendono parte alcune migliaia di persone e tra queste ministri (Me-

loni, Gelmini e La Russa), i capigruppi di Camera e Senato (Cicchitto e Gasparri), numerosi parlamentari, il sindaco di Roma Alemanno e il presidente della Regione Lazio Polverini.

I «maneggioni» contro cui si scaglia sono «quei signori del centro che fino a ieri sono stati con noi e che hanno dimostrato un'incoerenza incredibile». Il riferimento è a Gianfranco Fini (fischio dalla platea quando compare in un video con Almirante, con Berlusconi e poi a fianco di Bersani) e a Pier Ferdinando Casini. Il primo, mai citato direttamente, è evocato perché prima dice che «Mussolini è un grande statista» e qualche tempo dopo che «è il male assoluto»; propone «la Bossi-Fini» (la legge che contrasta il fenomeno dei clandestini) e poi si spende per dare il «voto agli immigrati». Non solo, ricorda il Cavaliere, Fini si dichiara fautore del «presidenzialismo» e ma qualche tempo fa ha chiesto l'abolizione del premio di maggioranza». Ebbene, sintetizza il premier, tutto ciò è «segno dell'incoerenza più totale». Anche con il leader dell'Udc, Berlusconi è altrettanto sferzante. «Casini — sostiene — ha un solo progetto politico e un solo fine: fare fuori Berlusconi per prenderne il posto,

esattamente come la sinistra che ha capito che Silvio Berlusconi per la stima che ha ancora presso il 54,6% degli italiani è un ostacolo insuperabile per andare al potere».

Come si può notare, i toni sono già da campagna elettorale — è il secondo giorno consecutivo che li usa — anche se non è stata virtualmente aperta. Ecco perché invita tutti i presenti a «raccontare alle persone come stanno veramente le cose, a spiegare quanto ha fatto il governo dato che la gran parte della stampa è purtroppo contro di noi». Ciò che si deve evitare, incalza il Cavaliere, è che «le redini del governo finiscano a una ammicchiata di reduci della vecchia politica che ormai sono signori attempati, che hanno sempre formato le seconde file dei partiti e che non hanno dimostrato di sapere fare qualcosa di importante per il Paese». Io invece, aggiunge citando il modo con cui è stato trattato nei recenti vertici internazionali, «sono una star: tutti vogliono farsi una foto con me perché sono un tycoon. Insomma, il presidente del Consiglio ha acquisito nel mondo un prestigio tale che ormai è insostituibile per guidare l'Italia in un frangente così difficile».

Berlusconi ostenta sicurezza, si dice convinto che «avre-

mo la maggioranza» perché non ritiene «che i parlamentari siano così creduloni da affidarsi a degli aspiranti leader che hanno come unico scopo quello di distruggere il Paese: molti capiranno, si pentiranno, torneranno da noi e potremo completare la legislatura».

Lorenzo Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il capogruppo di Fli accusa di "terrorismo" la campagna di "Liberò" contro i dissidenti della maggioranza

Bocchino: possibile bis del Cavaliere ma deve dimettersi prima del 14

Più degli insulti di Berlusconi preoccupa il clima di odio che vogliono creare certi giornali vicini a lui

Nuova agenda economica, riforma elettorale e ritorno di Casini: sono i nostri punti-cardine

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Onorevole Bocchino, Berlusconi vi ha definiti "traditori, maneggioni, ammucchiati di reduci". Vi preoccupa l'ira del premier su Fli e Udc?

«Il premier è in piena tempesta emotiva. Del resto Berlusconi è abituato a comandare, come ogni imprenditore, e si accorge di essere finito in minoranza, da qui la reazione. Il resto è propaganda. Sperando di andare al voto vuole fare la campagna elettorale sul tradimento, senza rendersi conto che i nostri sondaggi, come del resto i suoi, dimostrano in modo evidente che questa operazione porta voti proprio a noi, poiché tutti sanno che è stato lui a cacciare Fini. Più delle parole di Berlusconi ci preoccupa il clima che il Pdl e le sue propaggini giornalistiche vogliono creare. Un clima di odio, di contrapposizione che, come è accaduto in altro periodi della storia, rischia di armare le mani di estremisti o di pazzi».

La campagna di "Liberò" contro di voi quali conseguenze ha?

«Il "metodo Belpietro" è quello terroristico di sbattere nome e indirizzo (ora quello mail) in prima pagina, per additarlo agli elettori, si dice, ma l'obiettivo è intimidire e minacciare. Dovevamo fare la rivoluzione liberale e siamo riusciti a fare quella sudamericana, con Verdini per il quale "chissenfrega" delle istituzioni e gli avversari politici additati così che qualcuno possa colpirli».

Lei è stato minacciato?

«Essendo il primo della lista, ho ricevuto 500-600 mail: due terzi di insulti e minacce, il resto di persone indignate per questa operazione. Numeri esigui, in definitiva».

Cosa si aspetta in questa setti-

mana di passione che manca alla sfiducia?

«Il posizionamento è finito: da una parte ci sono 317 deputati per la sfiducia e 308-309 dall'altra. Non ci saranno sorprese. Sarà una settimana politicamente tesa, ma di scontri verbali. Berlusconi non ha più la maggioranza. Il consiglio è che vada a dimettersi e poi si sieda attorno a un tavolo con Fini e Casini».

Ritenete ancora possibili le dimissioni di Berlusconi?

«È probabile che si dimetta. Non c'è ragione per farsi sfiduciare. Può continuare a mostrare i muscoli per rabbia o perché qualche consigliere "scienziato" gli fa credere di avere i voti in tasca. Ma il 14 mattina immagino si dimetterà, avendo così la possibilità, per prassi costituzionale, di riassumere l'incarico. Da quel momento si apre un'altra fase politica».

Quindi Fli non chiude a un Berlusconi-bis?

«Se Berlusconi viene sfiduciato, non ci sono più margini. In un nuovo governo per noi è importante in primo luogo il programma».

E quali sarebbero i vostri punti-cardine?

«Sarebbero due. Una nuova agenda economico-sociale partendo dall'accordo che Confindustria e parti sociali hanno recentemente firmato; la riforma della legge elettorale non punitiva nei confronti di nessuno, ma che cambi il meccanismo del premio di maggioranza e che preveda almeno la metà dei deputati scelti attraverso i collegi uninominali. Poi è importante la coalizione: vogliamo si torni a quella del 1994. La foto è Berlusconi, Fini, Casini e Bossi: il premier ha espulso l'anima moderata e valorizzato quelli con la bava alla bocca. Chi guiderà

questo governo, si vedrà».

La partita vera è quella del 15 dicembre, del "dopo"?

«È Berlusconi stesso che può precludersi il bis se si sfiducia. Noi non vogliamo elezioni perché la crisi economica è grave. E non vogliamo ribaltoni: no a un governo di responsabilità che mandi all'opposizione chi ha vinto le elezioni; sì, se è con Pdl e Lega. Se Berlusconi indica un suo nome - Letta, Tremonti o Alfano - va benissimo».

E un governo Schifani per cambiare la legge elettorale?

«Non me vedo le condizioni politiche, ma da parte nostra nessuna preclusione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bersani: un governo con chi ci sta via il premier, l'instabilità colpa sua

Pannella show dal popolo viola: silenzio sulla fiducia

MAURO FAVALE

ROMA — Se il problema, come comincia a dire Berlusconi, è l'instabilità durante l'emergenza economica, Pier Luigi Bersani ribatte: «È lui la causa della crisi, è lui il simbolo dell'instabilità e non vogliamo che l'Italia venga travolta dalla sua debolezza». Dunque, il segretario del Pd conferma: il premier deve andare a casa. «Andiamo in piazza San Giovanni, sabato, proprio per dire questo. E lì presenteremo le nostre proposte per rinnovare il Paese».

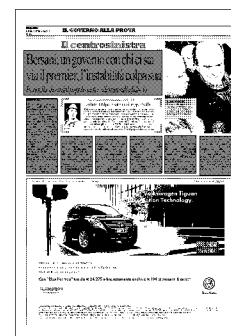
Il passaggio successivo al 14 dicembre è quello che Bersani ha indicato fin dall'inizio. «Io spero in un governo con tutte le forze che sono in Parlamento e che abbiano la volontà di fare un passaggio di transizione». Non l'anticipo di una coalizione futura, solo un'alleanza temporanea per «cambiare la legge elettorale - dice il leader in un'intervista al Tg2 - e fare due o tre provvedimenti per contrastare la crisi economica». Il Partito democratico, per arrivare a questo traguardo, dovrà affrontare alcuni problemi nel suo campo. L'opposizione di Vendola e Di Pietro (più tenue la seconda), desiderosi di andare subito al voto in caso di caduta del governo. «Ma Vendola - risponde senza spocchia Bersani - non è in Parlamento. Noi ci rivolgiamo ai partiti che sono nelle Camere». Bersani è convinto che il voto vada escluso: «Non parlo di elezioni perché le elezioni non ci saranno. Andare alle urne adesso significa ripetere un referendum su Berlusconi e Berlusconi no. Perderemmo un altro giro, un'altra occasione». In più, o meglio sempre di più, Bersani considera Berlusconi «pericoloso», vede la democrazia italiana rischiare «nuovi

strappi», come spiega all'Unità. «Ma senza il Pd - avverte Bersani - non c'è né l'alternativa né la transizione». Il punto però è se il suo partito, al momento giusto, avrà il coltello dalla parte del manico. Se non si aprirà un nuovo caso al suo interno.

L'atteggiamento dei radicali in vista del voto di fiducia resta misterioso. Marco Pannella parla all'assemblea del Popolo Viola a Roma. Tira fuori l'accento romano: «A' dritto! Te vuoi sape' cosa fanno i radicali il 14? E io nun te lo dico». Giù sfottò, insulti, gente che si alza e va via: «Ma chi l'ha invitato Pannella?». Un'uscita nella tana degli ultrà anti-berlusconiani che non scioglie i dubbi che circolano da giorni sul comportamento dei sei radicali alla Camera (eletti nelle liste del Pd) sul voto di sfiducia. Pannella ruba la scena di questa convention, a un anno dal No B day, agli altri invitati: Diliberto, Ferrando, Bonelli, Staderini e, via skype, Vendola e Di Pietro. Per il Pd Vincenzo Vita e Sandro Gozi.

Pannella arriva a mezzogiorno, cappottone lungo, sigaro acceso, lunga coda di cavallo. Aspetta due ore seduto in platea: si parla di lavoro, conflitto di interessi, legge elettorale. Alza la voce quando dal palco si propone un ritorno al Mattarellum: «Quella è stata la truffa più grande». Ascolta un sondaggio di Ipr che stima le potenzialità elettorali del Popolo viola tra l'uno e il tre per cento. Si ricordano i cablogrammi di WikiLeaks, nei quali si cita il primo No B day e le preoccupazioni di Berlusconi. Poi, verso le 14, Pannella è invitato a parlare. Ma lascia tutti con un pugno di mosche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO IL 14

A una settimana dal voto sulle mozioni di sfiducia, si intensifica la campagna acquisti del premier. Il leader udc: «Berlusconi? Non polemizzo con un uomo allo sbando»

Casini: se il Cavaliere pensa di governare con un voto in più, c'è da chiamare il 118

Fini prepara per giovedì un'assemblea del Fli. L'Svp: ci asterremo

L'INCOGNITA RADICALI

Il Pdl corteggia in ogni modo i loro 6 voti alla Camera. Ma potrebbero presentare una loro mozione

DUE FUTURE MAMME DUE VOTI A RISCHIO

La democrat Mogherini e la finiana Cosenza finiscono il tempo proprio il 14 dicembre

di CLAUDIO RIZZA

ROMA — Hanno cercato di farlo ragionare, di indicare una via d'uscita che avrebbe rilanciato il governo del centro destra, ridando dignità agli isolati e agli espulsi. Ma niente, più i centristi assistono ai colpi di coda di Berlusconi, più si convincono di quello che era il timore principale: che il premier, prigioniero di se stesso, preferisca morire sul campo piuttosto che condividere il governo con gli ex alleati-ora-traditori, Fini e Casini. Il leader dell'Udc s'è sentito ieri dare del «maneggione della vecchia politica», e ci ha pensato su parecchio prima di replicare: «Non voglio polemizzare con il premier. Berlusconi è un uomo allo sbando». Fini prepara una riunione per tenere uniti i suoi. Il leader udc ragiona: «Se Berlusconi ritiene, eventualmente avesse un voto in più, di aver risolto i suoi problemi è una cosa da chiamare il 118. Se lui ritiene che così sia sufficiente, vada avanti». E' quindi abbastanza indifferente, per l'Udc, mettersi col pallo di fare i conti sugli incerti, sulle due donne quasi partorienti e dunque probabili assenti (la finiana Cosenza e la pd Mogherini); sui sei radicali che, tatticamente, fanno i preziosi e pensano ad una loro mozione autonoma; sul Razzi eletto all'estero dall'Idv ma pressato dalle offerte del Pdl; sul finiano Catone che si rifiuta di votare contro il Cavaliere;

sull'ex pd Calero che resta in finestra e sul duo svp Zeller-Brugger propenso all'astensione. Senza contare tutti quelli che hanno paura di non essere rieletti, di perdere la pensione... Dunque, anche se il 14 dicembre la Camera non votasse la sfiducia al premier per un

soffio, il problema politico resterebbe grosso come una casa. Governare il Paese in questo frangente economicamente difficilissimo sarebbe impensabile. «Per molti il 14 dicembre è il giorno del Giudizio, ma per me non lo è perché il vero giorno del Giudizio è il 15. Qualsiasi esito ci sia».

E' questo il motivo per cui Casini ripete che è necessario evitare le elezioni e dare vita ad un nuovo governo guidato da una personalità diversa, magari anche di centrodestra. Spiega: «Non è che lo considero possibile io, tutti gli osservatori sereni lo considerano possibile, Berlusconi deve anche scegliere se continuare a porsi solo e sempre il problema di Berlusconi o anche il problema degli altri». E in ogni caso «sarà il Capo dello Stato a individuare chi ha la condizione di poter avere l'incarico».

Il comportamento dell'inquilino di palazzo Chigi è poco meno che schizofrenico, così lo giudicano all'Udc. Ha prima proposto loro di rientrare in maggioranza, poi di fornire un appoggio esterno e, contemporaneamente, insulta Casini e soci come quelli che vogliono solo farlo fuori. Lui.

Pier Ferdinando, replica ironico: «Tra me e Berlusconi i rapporti sono ottimi, mi ha fatto anche gli auguri di compleanno, in zona Cesarini, verso le 10 di sera, ma me li ha fatti». Poi, più seriamente, spiega: comunque vada il governo sarà «costantemente incapace di avere una maggioranza in Parlamento», con la defezione dei finiani non è più autosufficiente. E dunque il 15 toccherà a Napolitano decidere cosa fare. In caso di dimissioni di Berlusconi, il capo dello Stato «vedrà se il premier è in grado di comporre un governo con una maggioranza più ampia»; se invece venisse sfiduciato «allora Napolitano non potrà che verificare se un altro del Pdl può avere la speranza di costituire un esecutivo e, in caso di rifiuto del Pdl, può incaricare una personalità diversa». Tremonti, Alfano o Letta? «Quei nomi non li ho fatti io. Ho semplicemente detto che mi vanno tutti bene».

Comunque senza una maggioranza «ampia» non si governa, né si può varare un nuovo esecutivo che traghetti il Paese alle elezioni. Come dice Giuliano Amato: «Se i leader politici sono responsabili, può accadere ciò che inizialmente sembrava escluso. Tuttavia se quel qualcosa non viene fuori, non può essere il capo dello Stato a imporlo». L'ideale sarebbe che Berlusconi, sfiduciato, indicasse lui un nome per un governo allargato. Magari lo facesse, ma i centristi non lo ritengono capace di rinunciare a se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

MOZIONE DI SFIDUCIA

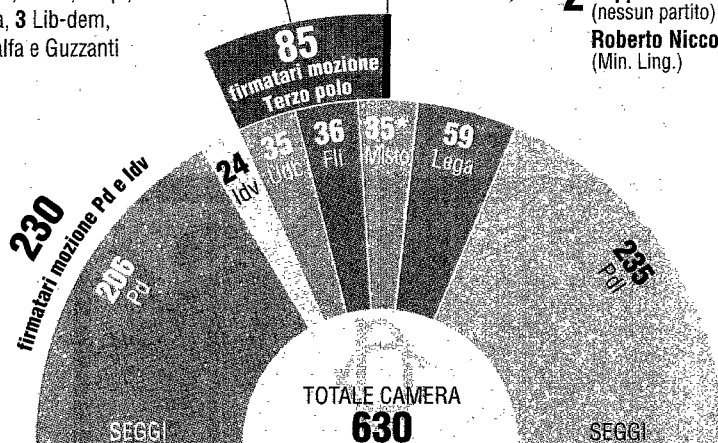
La mozione di sfiducia è un istituto previsto dalla Costituzione, tramite il quale l'opposizione può verificare se il governo o un singolo ministro godano ancora del consenso maggioritario in Parlamento. La mozione va votata a scrutinio palese con appello nominale. Ne hanno presentata una il Pd e l'altra il terzo polo



Quota 317

35 Udc, 34 Fli, 6 Api,
5 Mpa, 3 Lib-dem,
La Malfa e Guzzanti

2 Beppe Grillo
(nessun partito)
Roberto Napolitano
(Min. Ling.)



* 6 Api, 3 Pri-Adc, 3 Lib-Dem, 3 Min. Ling., 5 Mpa, 11 Noi Sud-Pid, 4 nessun partito

Ultimo aggiornamento: 3 dicembre 2010

ANSA-CENTIMETRI

DALLE BANCHE ALLE UNIVERSITÀ: GIOVANI POCCHI

IL POTERE GRIGIO DEGLI OLIGARCHI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Il giovanilismo è di nuovo alla ribalta della scena italiana, chiamato a recitare la parte che da trent'anni è sempre la sua: i «giovani» (o per meglio dire poche decine di migliaia di questi che manifestano con parole d'ordine di sinistra) sarebbero gli araldi del «cambiamento», della «svolta», del «risveglio», l'avanguardia della protesta di tutta la società contro il potere cattivo di turno, preludio alla sua sospirata mandata in soffitta. Naturalmente, si scopre in breve che «i giovani» (sempre e solo studenti: sembra che in Italia, chissà perché, per avere la titolarità anagrafica della gioventù si debba evitare accuratamente qualunque rapporto con il lavoro manuale) non annunciano in realtà nulla di quanto sperato, la protesta si spegne, e tutto torna come prima, mentre il Paese resta in attesa della prossima immancabile «rivolta», con le stesse immancabili foto di cortei, gli stessi immancabili articoli entusiasti dei giornali, le stesse penose interviste ai presunti ribelli.

Ma l'apparenza inganna. La fortuna politico-mediatica del giovanilismo è solo un modo per nascondere la realtà: e cioè che l'Italia della Seconda Repubblica è un Paese sempre più dominato dai vecchi.

Lo è innanzi tutto per un puro fatto biologico-anagrafico: perché la combinazione della scarsa natalità e della diminuita mortalità ha reso gli ultrasessantacinquenni sempre più numerosi.

Ma più in generale perché negli ultimi vent'anni, in coincidenza con una fase ormai lunghissima di ristagno economico, il Paese ha perso slancio, fiducia e vitalità, è andato ripiegandosi su se stesso. La società italiana si è progressivamente rinchiusa dietro le antiche difese che la sua storia ha costruito. Dietro la famiglia, ma ancor di più dietro la corporazione e l'oligarchia, quasi sempre saldate insieme in un blocco ferreo.

In nessun altro Paese dell'Europa occidentale come in Italia i vertici degli ambiti lavorativi sia pubblici che privati con un minimo di qualificazione sono protetti da regole di accesso, formali o informali, le quali di fatto sbarrano il passo a chiunque non si trovi già inserito nel personale da decenni o non goda di appoggi potentissimi. La generale, feroce ostilità al merito, unita al culto del principio della «carriera» e al legalismo spietato custodito dal Tar — tre pilastri della burocrazia statale — si rivela un'arma efficacissima per impedire ai funzionari più giovani e intraprendenti di scalare rapidamente gli alti gradi. Dell'università neppure a parlarne. Ma, ripeto, non è solo lo Stato: il sistema bancario, ad esempio, è ormai da decenni nelle mani degli stessi mentre i nuovi ingressi avvengono con il contagocce. In complesso, poi, tutti i consigli d'amministrazione del settore privato vedono la presenza strabordante di persone intorno ai settant'anni.

La politica non dà certo il buon esempio: non solo ritirarsi da essa a una certa età per dedicarsi a qualche altra attività è cosa da noi sconosciuta, non solo perlopiù l'età media dei leader italiani è seconda solo a quella della Corea del Nord, ma ogni volta che essa è chiamata a nominare i vertici di qualcuno dei mille enti alle sue dipendenze, si può essere sicuri che nel novanta per cento dei casi sceglierà un vecchio politico o un vecchio burocrate con una lunga carriera alle spalle nei più svariati incarichi (ognuno dei quali in genere non c'entra nulla con l'altro), messo lì soprattutto come ricompensa o per tutelare chi di dovere. Una persona giovane, un quarantenne dinamico, mai: si può essere sicuri.

Oltre a essere un potere ancora oggi massicciamente maschile, il potere italiano è un potere vecchio e di vecchi: privo di gusto per il nuovo, a corto di idee e di iniziative coraggiose, incapace di rischiare davvero. Ampollosi e ripetitivi, è abituato a muoversi con circospezione pari al suo stanco scetticismo. Un potere rappresentato da volti che abbiamo sotto gli occhi da così tanto tempo che ormai ci sembrano eterni, la sua durata media essendo a un dipresso il mezzo secolo.

In questo modo sulla scena italiana i giovani diventano sempre meno visibili. Tanto è vero che capita ormai frequentemente di trovarsi in situazioni o immersi in pubblici in cui tutti hanno un'età come minimo matura. Mentre, quasi in risposta all'ostilità ambientale e anche in ragione delle differenze di reddito, i giovani — e non necessariamente i soli adolescenti (penso ad esempio alle giovani coppie) — tendono a creare e frequentare circuiti loro propri.

All'insegna di valori separati. Adulati e additati alla pubblica ammirazione come gli araldi del nuovo, gli italiani giovani di fatto sono gli ostaggi segregati (e le vittime) di tutto ciò che è vecchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Perché la partita Fiat
si gioca in America

Il Lingotto a stelle e strisce diktat dei mercati a Marchionne

Per Fiat massima flessibilità e contratti italiani fuori linea

dal nostro corrispondente
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

FIAT Auto esce da Confindustria e abbandona il contratto dei metalmeccanici.

SONO i simboli di un'era che si chiude. Un pezzo di storia dell'industria manifatturiera italiana giunge a una svolta. Ma ormai non è una vicenda tutta italiana, né tantomeno una partita solo sindacale. E' significativo che uno dei prossimi atti si svolga a New York: in settimana ne parleranno qui Emma Marcegaglia e Sergio Marchionne. L'ambientazione geografica è un po' casuale (si tiene qui la riunione annuale del Consiglio per le relazioni Italia-Usa), tuttavia serve a sottolineare quanto il futuro di Mirafiori, Pomigliano e altri stabilimenti si giochi proprio negli Stati Uniti. In una sfida dove gli attori principali diventano l'Amministrazione Obama, Wall Street, e ancor più il sindacato metalmeccanico United Auto Workers (Uaw). Quella flessibilità che l'amministratore delegato di Chrysler-Fiat chiede ai suoi operai italiani, da lui la pretendono i mercati finanziari. Paradossalmente nella parte dell'azionista esigente c'è proprio il sindacato americano, che non può ratificare "favoritismi" o rigidità particolari nella parte italiana dell'azienda.

Le scelte di Marchionne, da cui dipenderà la sopravvivenza di questo gruppo, sono comprensibili solo in questo scenario. Visto dagli

Stati Uniti, e con un'attenzione alle tendenze globali del mercato dell'auto. Perché la stessa industria americana è tutt'altro che certa di poter uscire dal tunnel conservando delle dimensioni significative. In un mercato mondiale che tra il 2008 e il 2009 ha visto "scompare" ben dieci milioni di autovetture vendute, dove la Cina ha bruciato i tempi ed è balzata di prepotenza al primo posto tra i produttori, dove un'auto europea su quattro ormai è prodotta nei paesi dell'Est (perfino i cinesi sono andati a investire in Serbia), la velocità del cambiamento dà le vertigini. Un sistema paese che non può adottare il modello cinese o indiano (perché non ha quella competitività sui costi), non riesce a inseguire il modello tedesco, dove alti salari e forte sindacalizzazione sono consentite da una straordinaria leadership tecnologica. Accadono così vicende come quella che sta agitando in queste ore la svedese Volvo: ceduta dalla Ford ai cinesi della Geely, si vede spalancare la possibilità di vendere 300.000 auto in più in Cina, ma a condizione di costruire là i prossimi tre stabilimenti.

L'Amministrazione Obama per salvare pezzi importanti di industria manifatturiera ha seguito fin qui una strategia bipolare. Da una parte tenta di "fare la Germania", per esempio investendo sull'auto elettrica con General Motors (Volt) e Tesla. Dall'altra tenta di "fare un po' anche la Cina", con i sindacati costretti ad accettare per i nuovi assunti a Detroit un salario dimezza-

to (14 dollari l'ora), portandoli cioè allo stesso livello della manodopera non sindacalizzata degli Stati del Sud (Alabama, Mississippi) dove ci sono molte fabbriche giapponesi e tedesche. La via bipolare è complicata, siamo a metà del guado, lo stesso Obama è tutt'altro che sicuro di farcela.

Chrysler-Fiat è un pezzetto di questa strategia del sistema-America. Ne subisce tutti i vincoli. Non solo perché Marchionne è un canadese-americano per cultura e formazione, ma perché precisi accordi guidano le sue prossime mosse. Fiat Auto al momento ha il 20% della Chrysler. Nel 2011 potrà ottenere "gratis" un ulteriore 15%, poi avrà l'opzione di salire fino al 51%. Il "gratis" è molto relativo, però. Occorre prima che Chrysler rimborsi interamente i debiti contratti con i governi americano e canadese all'epoca della bancarotta. Quindi servono nuovi capitali. Uno studio diffuso a Wall Street dalla Barclays indica il possibile tracciato. Marchionne negozia con le banche nuovi finanziamenti che gli consentano di ridurre gli oneri del debito (alcuni dei vecchi prestiti avevano tassi fino al 20%). Vende l'Alfa Romeo, o più probabilmente quota in Borsa la Ferrari. Qui un'ipotesi interessante è il collocamento alla Borsa di Hong Kong, la piazza finanziaria più im-



portante per l'accesso ai capitali cinesi. Quotarsi a Hong Kong può consentire un prezzo "di favore" perché vista dall'Estremo Oriente la Ferrari verrebbe valutata più come un'impresa del settore lusso che non come una casa automobilistica. E' uno squarcio interessante su quel che resta una possibile vocazione manifatturiera italiana: nell'altissima qualità.

In ogni caso, alla fine Fiat Auto raccoglierebbe i fondi necessari a diventare l'azionista di maggioranza della Chrysler. E' quello che desidera. Il noto "teorema Marchionne" era nato prima ancora della recessione, a maggior ragione lui lo sostiene adesso: in questo mondo una casa automobilistica non sopravvive sotto i sei milioni di unità prodotte all'anno. L'America gli è necessaria. Anche Obama non vede l'ora che Marchionne diventi l'azionista di controllo, vuole vendere la sua quota e ripetere così l'operazione Gm: quel collocamento in Borsa è andato bene e il governo ha potuto dimostrare al contribuente americano che il salvataggio si è concluso senza costi, addirittura con un profitto.

Per reperire i nuovi finanziamenti, Marchionne deve convincere i mercati che la sua strategia è sostenibile. Ivi compresa per la parte italiana. E' qui che lo scorporo dei vari stabilimenti, la loro tra-

sformazione in tante Newco (nuove società) «vergini», l'uscita dalla Confindustria e quindi la non applicazione del contratto nazionale metalmeccanici, diventano mosse obbligate. In questo caso i diktat dei mercati finanziari hanno una dimensione sorprendente, se vista dall'Italia. Il maggiore vincolo su Marchionne non è qualche gigante cattivo della speculazione. No, il peso massimo qui è proprio il sindacato Uaw. Che continua a detenere ad oggi il 68% delle azioni ordinarie Chrysler. Enon vedel'ora di venderle, sperando anche lui di ripetere l'ottima uscita dalla Gm: in quel caso la confederazione Uaw ha incassato una plusvalenza di 2,9 miliardi di dollari. Il sindacato dei metalmeccanici americani ha accettato di fare sacrifici pesantissimi per salvare Chrysler. Oltre ai salari dimezzati per i nuovi assunti, anche pensioni e assistenza sanitaria hanno subito tagli dolorosi. Ha perfino sottoscritto l'impegno vincolante a non fare una sola ora sciopero fino al 2014. Questo sindacato-azionista considera impresentabile per i suoi iscritti un progetto strategico che conceda ai metalmeccanici italiani garanzie e rigidità abbandonate qui negli Usa. La via delle Newco, l'addio al contratto nazionale, sono strappi traumatici alla luce della cultura sindacale italiana, della storia del nostro movimento operaio, della nostra tradizione politica. Ma ormai la Fiat Auto è in gran parte una storia americana, le cui regole si decidono qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MIRAFIORI, TRATTATIVA SALTATA

La Fiat vuole per Mirafiori regole nuove, sindacati in difficoltà



VERSO IL 51% IN CHRYSLER

Fiat ha il 20% nella società Usa. Salirà al 35% nel 2011, poi al 51%

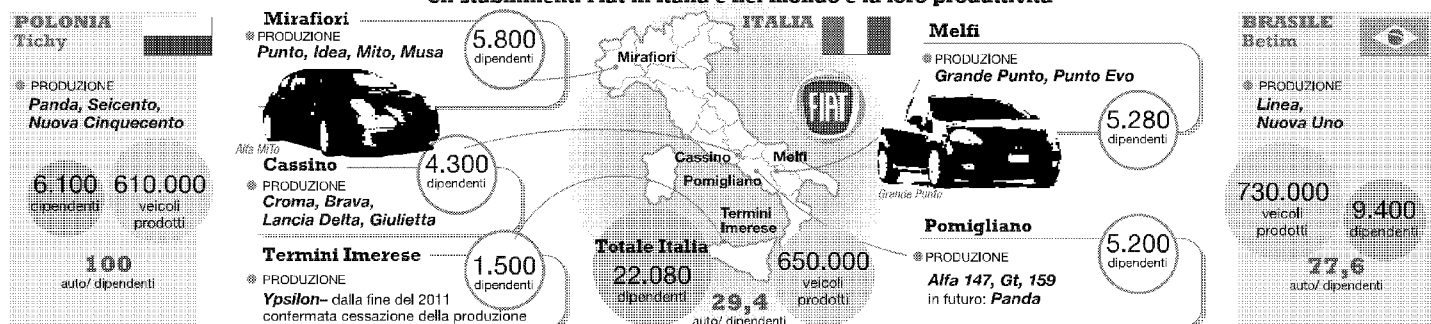


LA ROSSA SI QUOTA IN ORIENTE

Le Banche d'affari suggeriscono di quotare la Ferrari ad Hong Kong

Servono nuovi fondi e un piano credibile agli occhi del sindacato-azionista di Chrysler

Gli stabilimenti Fiat in Italia e nel mondo e la loro produttività



Lotta alla contraffazione. La strategia di Moncler
per scovare le imitazioni **pag.17**

Lotta alla contraffazione. Dalle confische alla battaglia contro le vendite e l'uso del marchio su internet

Una giornata a caccia di falsi

Prova sul campo insieme al responsabile legale di Moncler

Andrea Curiat

È Sono le 8.30 di una mattina d'inizio dicembre. Dopo un rapido caffè, F.T. accende il computer, si mette comodo sulla sedia. Si prepara a un nuovo giorno sul "campo di battaglia", come ama definirlo. F.T. non è un poliziotto, non perlustra le strade della città in pattuglia. Eppure, in qualche modo, dà la caccia ai criminali. F.T. è il responsabile dell'ufficio legale della casa di abbigliamento Moncler, impegnato in una lotta all'ultimo giaccone contro gli eserciti di falsari che imperversano su Internet.

Le dita ticchettano rapide sulla tastiera mentre le mail della giornata scorrono su schermo. Per prima cosa, bisogna smaltire le richieste che arrivano in Italia dalle forze dell'ordine di tutto il mondo. La dogana russa ha fermato un carico sospetto di giacche. La finanza francese ha confiscato un Tir di borse false. Servono perizie ufficiali per portare i casi in tribunale. F.T. legge, approva, coordina controlli a distanza e invio di squadre sul posto. Questa è la parte facile, sono problemi già risolti per metà. Le cose si complicano quando bisogna fermare i contraffattori alla fonte, impedire che riescano a vendere prodotti falsi a clienti ignari. I siti allestiti da falsari internazionali, attivi in tutto il mondo, sono tantissimi e molto elaborati.

In molti casi contengono il nome Moncler nell'indirizzo internet, senza averne ovviamente l'autorizzazione, proprio per trarre in inganno i navigatori più o meno ingenui. La grafica è elegante, il linguaggio accurato, le foto sembrano uscire da un catalogo autentico. I prezzi sono alti, ma allettanti: il trucco sta nel meccanismo dello "sconto eccezionale" per ingolosire i potenziali acquirenti in cerca di capi originali a prezzi di occasione. Peccato che i prodotti si rivelino poi, nella grande maggioranza dei casi, completamente fasulli.

Dalla primavera del 2009 le cose sono cambiate, Moncler ha adottato un servizio di tute-

la del brand e dei consumatori in collaborazione con l'italiana Certilogo: in pratica, ogni capo Moncler immesso sul mercato ha un codice identificativo univoco stampato direttamente sull'etichetta. Basta collegarsi al sito www.certilogo.com, inserire il codice, e scoprire così se il giaccone acquistato è autentico o meno. «I contraffattori - commenta F.T. - non hanno le capacità strutturali per stampare centinaia, se non migliaia di codici diversi sui prodotti falsi. Tantomeno possono far sì che questi risultino validi. Così si limitano a copiare un solo codice su tutti i capi messi in vendita, cosa che permette subito al cliente attento di scoprire l'inganno tramite l'accreditamento Certilogo».

Ma, si sa, prevenire è meglio che curare. E così, dinanzi al boom dei siti falsi, Moncler ha aggiunto un nuovo tassello alla strategia contro la contraffazione. A partire dall'ottobre del 2010, infatti, la casa di abbigliamento ha adottato per prima il sistema E-Commerce Controller: i venditori online in possesso di capi autentici potranno aggiungere sul proprio sito di vendita un "pulsante" virtuale che rimanda i navigatori proprio all'autenticazione Certilogo, permettendo di verificare in tempo reale la bontà dell'offerta.

Alle 13.30, F.T. fa una pausa, mangia un boccone. Subito dopo comincia a visionare le richieste e le segnalazioni di consumatori che, usando Certilogo, sono stati allertati sull'essersi imbattuti in prodotti falsi. Solamente nel mese di novembre, sono state effettuate circa 20 mila verifiche di autenticità da parte di consumatori provenienti da 83 diversi Paesi. Il 22% delle richieste viene proprio dall'Italia, le restanti soprattutto da Cina, Francia, Giappone, Germania, Stati Uniti. L'utente medio è un maschio (nel 75% dei casi), laureato (55%) di età compresa tra i 25 e i 34 anni (39 per cento). In oltre il 70% dei casi non voleva comprare un falso: cercava

un prodotto originale, si è ritrovato con una "patacca".

Spesso i consumatori mandano i capi fasulli direttamente a Moncler; F.T. ordina perizie anche per questi casi, qualora ce ne sia bisogno. L'aspetto curioso è come reagiscono i clienti dei diversi Paesi quando si accorgono di essere stati truffati. Russi e tedeschi fanno un controllo, appurano il misfatto e chiedono un rimborso al venditore. I giapponesi non riescono a crederci: inseriscono il codice una, due, anche tre volte prima di arrendersi all'evidenza. Gli italiani invece sembrano rassegnati, hanno poche speranze di riavere indietro i soldi. Solo il 35% chiede un rimborso, contro una media del 59% per gli altri Paesi.

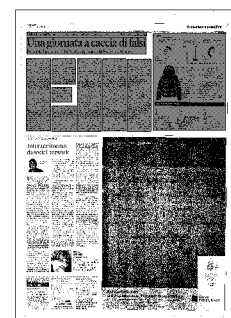
Ore 16.30: F.T. accelera i ritmi, chiama i periti e gli avvocati sparsi per il mondo per risolvere le questioni ancora aperte. Insieme al suo team verifica i siti che potrebbero offrire capi contraffatti, quelli che usano impropriamente il nome Moncler, anche grazie alle segnalazioni dei clienti. Invia diffide, abbatte aste su siti specializzati, chiede la rimozione di annunci pubblicitari ingannevoli sui social network. F.T. dà l'impressione di avere le idee chiare e gli strumenti giusti. «Operiamo sempre con grande determinazione», commenta soddisfatto.

L'ultima fatica della giornata è la parte contabile. Si prende nota delle segnalazioni dei clienti, dei falsi individuati, dei raid delle forze dell'ordine. Poi, verso le 20.30 di sera, finalmente F.T. spegne il computer e torna a casa. Il riposo del guerriero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

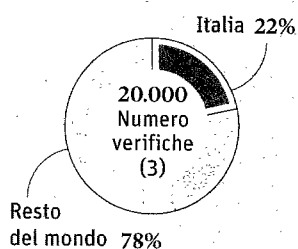
VERIFICA ONLINE

Dal 2009 la società ha adottato un sistema di controllo per accertare la corretta autenticità dei prodotti

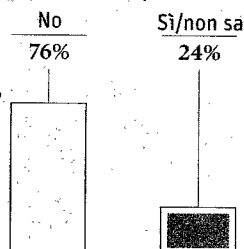


I numeri

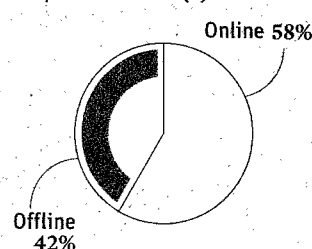
La maggior parte delle verifiche arriva dall'estero (1)



La maggior parte dei falsi è acquistata inconsapevolmente (2)



La maggior parte dei falsi è acquistata online (2)



Note: (1) dati riferiti a Moncler; (2) dati riferiti a tutti i brand del fashion; (3) novembre 2010 (stima) Fonte: Certilogo Analytics



In base ai dati di Certilogo Users Survey, che si riferiscono più in generale a diversi brand "vittime" di contraffazioni, i consumatori stranieri sono più propensi a richiedere un rimborso dopo aver scoperto che il prodotto risulta contraffatto. Decide di percorrere questa strada il 59 per cento, contro il 35% degli italiani. Complessivamente i consumatori giapponesi, francesi e cinesi sono i più

increduli quando scoprono di aver acquistato un falso secondo le evidenze in possesso di Certilogo Analytics. Poco sorpresi, invece, si dichiarano russi, tedeschi, svizzeri e olandesi, mentre italiani e americani si situano poco sotto la media. Tornando al caso specifico di Moncler, i maggiori utilizzatori del servizio di autenticazione dopo aver acquistato un capo (nella foto un piumino da donna della casa d'abbigliamento) sono maschi (il 75%) di età compresa tra 25 e 34 anni (39%), in possesso di un titolo universitario (55 per cento). La maggior parte lavora come dirigente, lavoratore autonomo o insegnante

TRE MOSSE PER SCOVARE I FALSI

1

Monitoraggio del web

Moncler monitora costantemente i siti web che utilizzano impropriamente il nome del brand e vendono prodotti sospetti, inclusi social network e aste online, bloccando quelli illegali

2

Supporto delle forze dell'ordine

La ditta di abbigliamento fornisce perizie per le forze dell'ordine di tutto il mondo. Molto frequenti anche le segnalazioni dirette di casi di contraffazione di cui viene a conoscenza

3

Controllo alla fonte

Tramite il sistema di autenticazione E-Commerce Controller di Certilogo, Moncler permette agli acquirenti di riconoscere i capi originali prima dell'acquisto sul web

L'INTERVISTA

“Uniamo le forze, l'emergenza è l'anziana età”

Parla **Simonpaolo Buongiardino**, presidente di Fondo Est, che indica le priorità da risolvere con urgenza

L'ANALISI

“Servono un'Authority e sinergie così potremo tutelare tutti i cittadini”

Simonpaolo Buongiardino, presidente di Fondo Est, delinea le possibili strategie per creare un sistema capace di far fronte all'invecchiamento della popolazione, ritenuto il più grande impegno sociale dei prossimi dieci anni

LUIGI DELL'OLIO

Milano
«La non autosufficienza è la nuova emergenza: uniamo le forze per affrontarla a dovere» **Simonpaolo Buongiardino**, presidente di Fondo Est, il più grande fondo per la sanità integrativa, divenuto operativo nell'aprile del 2007 in linea con quanto previsto dal contratto collettivo per i lavoratori del commercio, del turismo e dei settori affini, indica le priorità della sanità integrativa. L'incremento delle persone non autosufficienti, causato dall'aumento dell'età media dei cittadini, sarà una delle principali criticità con cui dovranno fare i conti tutti i paesi nei prossimi decenni. Le risposte non potranno più arrivare solo dallo Stato, considerato che i governi saranno impegnati nelle politiche di rientro dai deficit accumulati per far uscire l'economia dalla recessione. Uno scenario che, secondo Buongiardino, richiede una risposta congiunta da parte di tutti i soggetti che si occupano di sanità e assistenza integrativa. Con un decisore politico a svolgere un ruolo di propulsore e la previsione di un'authority incaricata di assicurare il corretto sviluppo del settore.

Nelle ultime uscite pubbliche ha insistito sul tema della prevenzione e della sicurezza. Si sta aprendo un nuovo fronte per Fondo Est?

Non si tratta di un argomento nuovo per noi, ma sicuramente gli ultimi tempi hanno messo in luce l'esigenza di moltiplicare gli sforzi sul fronte della prevenzione. Nel corso di un convegno che abbiamo organizzato a Roma nelle scorse settimane è emersa la necessità di investire maggiormente in formazione e controlli sulla salute per evitare di dover intervenire a posteriori, con esiti incerti e costi maggio-

ri, sia per i singoli lavoratori e le loro famiglie, sia per la collettività nel suo insieme.

L'aspetto economico diventa ancora più cruciale del solito in un periodo di crisi economica.

«Questo è indubbio, ma non si tratta solo di cercare risposte di tipo congiunturale. Negli ultimi tempi i Governi si sono indebitati fortemente per rilanciare l'economia e ora ci aspettano anni di austerità nei trasferimenti pubblici. C'è il rischio che una fetta crescente di servizi resti esclusa dalla copertura pubblica. Di pari passo, l'aumento dell'età media dei cittadini renderà sempre più urgente la necessità di fornire risposte ai temi della non autosufficienza per affrontare l'emergenza e superarla».

Ha in mente qualche ricetta?

«Non spetta a me assumere decisioni politiche. Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, nel suo rapporto pubblicato a ottobre, giunge a prefigurare l'ipotesi di

un'assicurazione "obbligatoria" per far fronte a quello che sarà il più grande impegno sociale dei prossimi decenni. Dico solo che è necessario pensare da subito al problema, partendo da un'analisi di quanto fatto da altri paesi, per poi cercare una via italiana che tenga conto delle nostre specificità. Ad esempio in Germania già da qualche anno

esiste un fondo che viene alimentato da un importo pari a due giornate lavorative annue. I lavoratori rinunciano a questa piccola componente della loro retribuzione, ma in cambio si vedono versare il corrispettivo al lordo delle ritenute fisca-

li e previdenziali. Si potrebbe pensare a una soluzione simile anche in Italia, ma occorre un'unità di intenti in questa direzione. A cominciare dall'individuazione di un soggetto che "regoli il traffico". Una authority che armonizzi il lavoro dei fondi e ne regoli le varie fasi evolutive e il cui

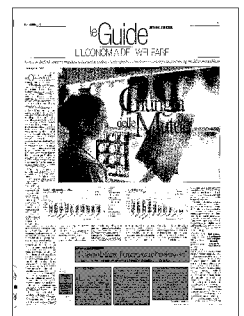
lavoro si integri con un tavolo permanente costituito dagli enti di assistenza sanitaria integrativa che hanno maturato un'esperienza preziosa nel campo».

E' un appello al Governo affinché attivi subito questa autorità di controllo?

«Non solo. Per creare un fondo di questo tipo occorrono risorse ingenti. Le casse di assistenza integrativa,

dai medici ai notai, ai farmacisti si muovono ciascuna per conto proprio. Possiamo studiare sinergie tra tutti i soggetti che si occupano di sanità e assistenza integrativa, con l'inevitabile contributo del decisore politico, chiamato a dare il suo contributo in termini di sgravi fiscali per l'avvio e il successivo decollo del fondo».

Uno studio realizzato dalla Cass University di Londra propone l'introduzione long term care bonds, polizze che i singoli cittadini possono sottoscrivere per assicurarsi delle cure mediche in caso di necessità. Se non vengono utilizzate nel corso della vita dall'intestatario, possono essere incassate dagli eredi. Crede sia una soluzione percorribile?



«Credo che nel nostro paese i fondi e le casse di assistenza sanitaria integrativa possano essere il partner giusto delle istituzioni per interventi mirati alla copertura sanitaria a tutti i cittadini. Questo perché le forme collettive di assistenza suddividono il rischio su un elevato numero di assistiti, offrendo così una copertura sanitaria completa a costi accessibili, rispetto alla stipulazione di singole polizze».

Come incide la difficile situazione del mercato del lavoro sul vostro settore?

«L'incremento della disoccupazione ha comportato numerose cancellazioni tra gli iscritti, eppure il saldo continua a essere positivo. Siamo arrivati a quota 120mila aziende aderenti e a un milione 150mila lavoratori, circa 200mila in più rispetto a un anno fa. Segno che nel mercato del lavoro sta crescendo la consapevolezza di quanto sia utile la sanità integrativa».

Anche perché le iscrizioni sono obbligatorie per i dipendenti delle aziende del terziario e del turismo che applicano i rispettivi Ccnl?

«E' così, ma nei fatti non tutti aderiscono e la normativa non ci concede strumenti per recuperare le contribuzioni non versate. La maggiore diffusione di iscrizioni si registra nel Nord del paese, la Lombardia spicca con il 64% circa di lavoratori iscritti, davanti al Veneto (63%) e all'Emilia-Romagna (56%). Le adesioni tendono a calare man mano che si scende da Nord a Sud e in coda c'è la Calabria con il 16%. Si tratta di un'ingiustizia sociale perché a essere maggiormente danneggiati sono proprio i lavoratori che operano nelle aree più deboli del paese».

Quali servizi offrite?

«Fondo Est interviene sulle prestazioni sanitarie che non vengono coperte dal Sistema Sanitario Nazionale e che comportano il 23% di tutta la spesa sopportata dalle famiglie per la sanità. Quando siamo partiti, gli iscritti usufruivano soprattutto del rimborso dei ticket sanitari pagati al Ssn per gli accertamenti diagnostici e di pronto soccorso. Ancora oggi questa voce costituisce una quota rilevante, ma la sua incidenza è scesa dall'82% del 2007 al 58% del 2009. Mentre i rimborsi per visite specialistiche presso i centri convenzionati hanno raggiunto il 30%, con il restante 12% relativo a servizi fuori rete. E la dimostrazione che cresce la conoscenza dello strumento e delle sue opportunità. Tra le prestazioni erogate, al primo posto ci sono quelle di alta diagnostica, seguite dalle cure odontoiatriche».

Come vi finanziate?

«Il Ccnl ha stabilito una contribuzione di 120 euro l'anno per lavoratore: una somma ridotta, ma che facciamo fruttare al massimo puntando su una gestione nazionale centralizzata e su costi fissi di gestione contenuti, in modo da liberare risorse per le prestazioni. In tre anni e mezzo sono state rese circa un milione di prestazioni».

(l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Germania già da qualche anno esiste un fondo che viene alimentato da un importo pari a due giornate lavorative annue. Si potrebbe pensare a una soluzione simile per arrivare a modello italiano tarato sulle nostre specificità

Le forme collettive di assistenza suddividono il rischio su un elevato numero di assistiti, offrendo così una copertura completa a costi accessibili, rispetto a stipulare singole polizze

Bisogna investire in prevenzione per evitare interventi incerti e costi più alti

INUMERI

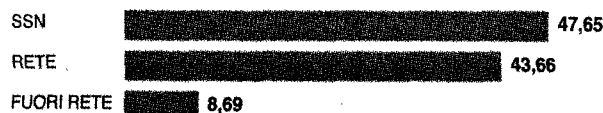
oltre 76 milioni di erogazioni

PIÙ di quarantamila aziende aderenti a Fondo Est hanno un solo dipendente. Le più grandi non superano i 10. Microimprese che in questo modo riescono a garantire un supporto in più ai propri impiegati e ai propri operai che altrimenti non si sarebbero potute permettere. Anche le farmacie aderiscono a questo fondo che nell'ultimo anno ha liquidato 971.607 prestazioni per un importo pari a oltre 76 milioni di euro. Le strutture convenzionate per le prestazioni sono 2.964 e sono in corso trattative con altre 52.

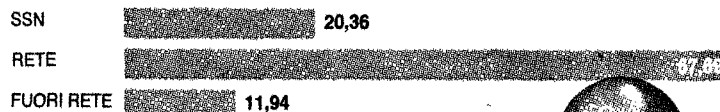
Le prestazioni

Distribuzione % per erogatore utilizzato

NUMERO PRESTAZIONI



IMPORTO EROGATO

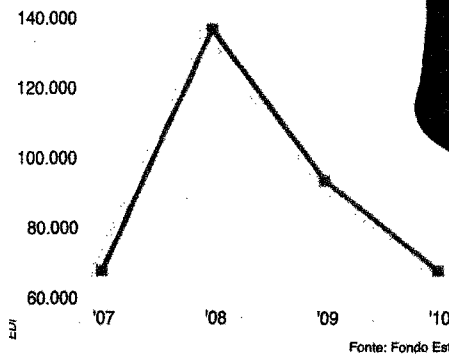


Fonte: Fondo Est

**IL MON PAOLO
BUONGIARDINO**
Presidente
di Fondo Est

Il rimborso dei ticket sanitari

Numero rimborsi



Fonte: Fondo Est



EDI